

STENDHAL

PANZERI E I SILENZI
DI LALLA ROMANO

A PAGINA 55



Quei silenzi di Lalla sul senso della vita

I maestri inconsapevoli. Panzeri racconta la scrittrice Romano e la varia umanità descritta in "Pralève" Sfumature, caratteri e riflessioni profonde accanto al grande amore e rispetto per la montagna

COMO

FULVIO PANZERI

Ho tanti ricordi di Lalla Romano, una scrittrice che ho sempre letto con devozione, perché nella sua scrittura mi è sembrato di cogliere una verità che corrispondeva ad uno sguardo umano, che frugava tra le ombre del passato e del presente, presentandosi sempre in una forma di scrittura che aveva la precisione come tratto distintivo.

Scriveva: "Occorre molta pazienza; si deve combattere, resistere: contro la pigrizia, la paura, l'angoscia. L'ossessione del tema, la presenza sempre più stringente del/dei personaggio/i assilla lo scrittore. Alla fine, dopo la tensione viene la tenerezza. Allora l'autore cova la sua creatura, la nutre". Lalla Romano ha sempre nutrito i suoi libri con la capacità di essere vera nei confronti di se stessa e del mondo che ha raccontato, trasformando la sua autobiografia in puro racconto, portandolo al di là delle contingenze personali, facendolo diventare esperienza comune a tutti.

Sono considerazioni che nascono dopo la rilettura di uno dei suoi libri più belli, ma anche meno conosciuti, "Pralève e altri racconti di montagna" (Lindau, pag. 144, euro 14,50). E' uno dei primi scritti di Lalla Romano, risalente agli anni Cinquanta, che la scrittrice aveva pubblicato solo nel 1975, nel volume "La villeggiante", per poi in successive edizioni, ripubblicarlo separatamente. Racconta di una valle sperduta della Val d'Aosta, dove la Romano era solita trascorrere le vacanze estive, a Cheneil, al quale la

scrittrice per il suo racconto ha voluto dare un nome d'invenzione, Pralève, appunto. E così lo descrive: Non è un villaggio, nemmeno una frazione. Era, in origine, un alpeggio; poi sul principio del secolo sono sorti i due alberghi, case di pietra a tre piani. La piazzetta-prato tra le baite antiche e basse è un po' il simbolo di questo luogo felice".

Questo breve romanzo racconta gli istanti di una felicità, in cui è possibile ritrovare il valore del silenzio, soprattutto per chi viene da fuori, per i villeggianti come lei. Durante un'escursione ha chiara coscienza di questo richiamo: "Sotto di noi, dopo i ripidi ondulati pascoli, si apriva un piccolo lago rotondo. Era un paesaggio calmo, ampio e profondo. Forse in quel punto ricominciai a sentire il richiamo di quegli orizzonti, di quello speciale silenzio, che era mancato per tanti anni alla mia vita".

Il libro però è sostenuto da una capacità rara di mettere in luce i ritratti delle persone che incontra, siano essi nativi del posto, o anche gente arrivata lì per trascorrere le vacanze. Ogni ritratto ha un che di garbato e di sulfureo, mette in luce le ombre e gli eccessi, gioca con un filo d'ironia, attraversa in modo leggero il tempo di tante estati in montagna, ma anche il rapporto profondo che nei suoi anni lontani, quasi giovanili, ha avuto con questo angolo della Valtournenche. La Romano parla anche del suo "legame nativo col mistero della montagna". E scrive: "Perché dico mistero? La grandezza, o meglio l'immagine di grandezza che la montagna dà a chi la guarda, allude a

qualcosa di ignoto che ci sovrasta, ma anche ci protegge e forse ci ama".

La ricchezza dell'intera opera di Lalla Romano, e il ritorno del poco conosciuto "Pralève" lo sta a dimostrare, è data dalla sua verità e dalla sua autenticità: la scrittrice scrive perché una ragione profonda, intima la guida verso la scoperta del senso della vita, recuperato negli aspetti fondamentali e veri dell'intensità dei rapporti umani. Tutto rimane intriso di quella capacità di far partecipare il lettore di un proprio spazio, attraverso una voce autentica, che nel silenzio ha imposto una devozione alle cose sommerse e discrete della vita.

Sorprende sempre la scrittrice, anche ora che non c'è più, ma il ricordo è ancora vivido, negli incontri, per delle interviste che diventavano anche conversazioni, dove lei dimostrava il suo carattere di donna determinata, ma umanamente accogliente. Mi aveva raccontato, con una certa fierezza: "A Milano, dopo la guerra, ebbi un periodo difficilissimo: insegnavo, dovevo correggere i compiti, far studiare il figlio (al quale aveva dedicato il libro che l'aveva resa molto popolare, vincendo il Premio Strega, "Le parole tra noi leggere") mentre caricava e scaricava una rivoltella, fare i lavori domestici, e tutto in cucina, magari con la radio accesa. Eppure anche allora che la mia attività pareva compromessa, scrivevo i miei libri ugualmente. Io non mi difendo, io non ho mai avuto bisogno di torri d'avorio".

Da Torino si era trasferita a Milano, nella casa di via Brera,

dove è stata un punto di riferimento per la città, frequentando scrittori che non facevano parte dei salotti letterari, quali Testori, che le era molto affezionato e spesso si incontravano a pranzo nello stesso ristorante. Lei lo aveva definito il "peccatore" dagli occhi trasparenti di bambino", ma c'erano anche Vittorio Sereni, Sergio Solmi, Carlo Bo, Eugenio Montale e quelli che chiama "l'incantevole Dante Isella ("occhi di re di Francia in Lombardia"), il tenero Alberto Vigevani".

Ognuno sembra attraversare, come l'avevo fatto anch'io qualche volta, la penombra dello stretto soggiorno, tutto ingombro di libri alle pareti, di quella casa dove la scrittrice sedeva, pacata, quasi depositaria di una saggezza che il peso della vita ha costruito e dimensionato a sua immagine.

Aveva il senso della gratitudine, quando recensivo i suoi libri, soprattutto gli ultimi, in cui ritornava al "romanzo familiare", costruito attraverso il recupero delle lastre fotografiche delle del padre, i suoi straordinari "romanzi per immagini". Erano foto scattate a Demonte, il suo paese natale nel cuneese, anche se, come avviene per Pralève, in uno dei suoi romanzi più intensi, La penombra che abbiamo attraversato, decide di dare un altro nome al paese che diventa Ponte Stura. Diceva: "Che esista un vero Ponte Stura non ha nessuna importanza: io l'avevo inventato ed è giusto che continui ad essere chiamato così".

Le fotografie del padre, Roberto Romano, riprendono Lalla bambina in casa o nei pa-

esaggi innervati, da sola o con il cane Murò. E poi ancora la bambina in compagnia della nonna, della sorellina, del cugino Gino, dello zio Carmelo e di tanti altri personaggi, formando così una galleria di ritratti che suscitano, nella scrittrice, a distanza di tanti anni, ricordi e impressioni, brevi e fulminanti racconti, che spaziano dalla meraviglia

al mistero. Commentando alcune foto aveva scritto: "Infine ridivento seria, pensierosa, quasi impensierita, nel grembiolino nuovo un po' rigido, lo sguardo stupito e intenso. Il mio eterno stupore di fronte al mondo".

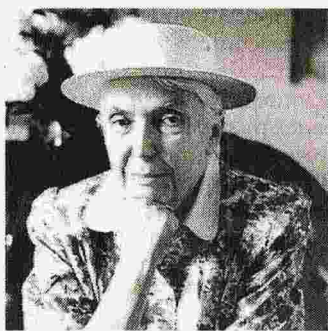
Questo ha sempre saputo farmi percepire Lalla Romano, un grande stupore: quando

ricevevo i suoi biglietti scritti a mano, in cui ringraziava (e in modo mai convenzionale) per ciò che avevo scritto su di lei, di cui avevo anche una sorta di grande rispetto e stima, che sentivo altrettanto forte nelle sue parole. Quando, sul finire degli anni Novanta, avevo ricevuto una telefonata dall'ufficio stampa Einaudi che diceva che Lalla Romano voleva

che parlassi di un suo nuovo libro, con Giulio Einaudi al Salone del libro di Torino. Non ci ero mai andato, forse per una mia certa selvatica indole o forse perché era solo una scelta snob. Anche se imbarazzato di dovermi misurare con due nomi così "epici", non ho potuto dire di no.

(2 - continua)

Chi è



Lalla Romano
SCRITTRICE

1906-2001

Graziella Romano, detta Lalla (Demonte, 11 novembre 1906 - Milano, 26 giugno 2001), è stata una poetessa, scrittrice, giornalista e aforista italiana. Di origini ebraiche, ha come primo grande amore la pittura. L'opera che la rivela al grande pubblico è il romanzo *Le parole tra noi leggere*, Premio Strega nel 1969. Ha collaborato prestigiosi quotidiani, ha avuto un breve periodo di attivismo politico nel Partito Comunista.



La scrittrice Lalla Romano nella sua casa milanese FOTO ANTONIO RIA

